

CINQUE ANNI
DALLA MORTE DI RICCARDO ZAMPIERI

IL PATRIOTTA COME PROFETA

Cinque anni dalla morte di Riccardo Zampieri. Anni gravidi di vicende, culminate con la conquista dell'Impero. Dall'irredentismo giuliano all'imperialismo africano non corrono più di cinquant'anni. Zampieri ebbe la ventura di vivere tutte le dure contingenze politiche dei primi anni, ma anche tutte le anticipazioni e le profezie storiche sull'Italia, anticipazioni che trovarono la loro realizzazione; profezie che altro non furono se non sguardo lungimirante, illuminato dalla fede nazionale sui destini tangibili d'Italia. Vedere l'Italia grande quando era ancora piccola. Sentire il suo destino imperiale e la fatale espansione della sua forza politica, quando era amministrata come una fattoria. Presagire non lontano l'avvento di colui che avrebbe incarnato il Veltro dantesco, negli anni in cui la politica casalinga di rassegnazione e la diplomazia dei minuscoli patteggiamenti e delle così dette mani pulite, umiliavano ogni possibilità di emancipazione nazionale. Tutto ciò non poteva esprimersi che da un innamorato, da un mistico dell'idea patriottica, da un poeta dell'amore italico. E infatti Zampieri, dotato di una tecnica scaltra ed accorta nel giocare la polizia straniera, immerso e radicato saldamente nelle questioni di campanile, nei tormenti quotidiani e nelle difficoltà imprevedibili che ad ogni pie' sospinto gli procurava *L'Indipendente*, uomo tutto rivolto alla soluzione di problemi particolari, con una mentalità piuttosto episodica nel valutare uomini e situazioni, quando affrontava «la questione italiana» il suo panorama si dilatava, la sua critica si innalzava sino alla sintesi, dall'episodio saliva alla sintesi, al panorama degli avvenimenti europei, e il suo giudizio o generosamente colerico quando doveva polemizzare, o patetico quando le contingenze politiche del tempo apparivano sfavorevoli al destino delle nostre provincie, o profetico quando l'Italia si impegnava in questioni che decidevano del suo avvenire, pareva a noi, allora giovani, dettato non da esperienza politica, ma ispirato da un occulto avvertimento, regolato da una consapevolezza fuori dalla vita quotidiana. In questa specie di presagio lirico, di ispirazione storica, respirava la forte e gagliarda anima di Riccardo Zampieri. Chi scrive ricorda di lui queste due dichiarazioni:

« Quando l'Italia verrà a Trieste, ci metteremo all'opposizione, perchè non sarà possibile amministrare le terre dei nuovi confini e dilatarsi oltre i mari con un governo di rachitici ».

E ancora : « Quando l'Italia avrà i suoi confini naturali e sarà grande nel mondo e farà paura alle altre Nazioni, anche la questione della Chiesa troverà la sua naturale soluzione. Sono sicuro che da questa soluzione, le coscienze degl'Italiani avranno pace e da questa pace l'unità interna verrà rinsaldata ».

Oggi queste dichiarazioni non fanno meraviglia. Ma coloro che le hanno ascoltate nella redazione dell'*Indipendente*, alla vigilia dei gravi eventi che squassarono il mondo, pochi anni prima dell'eccidio in Bosnia, quando la Triplice era fortissima e l'attesa della liberazione pareva a tutti un sogno di attuazione difficile, non possono dimenticare l'occhio ceruleo e la voce energica, sicura, di Zampieri che vedeva l'Italia allora, come noi oggi la vediamo e la viviamo. Forse questa strana facoltà di vivere nel futuro, di trasferirsi nell'avvenire, di proiettarsi nella realtà di domani, rivela una caratteristica poco conosciuta del direttore dell'*Indipendente*.

La sua fede italiana era fatta di certezza, di ottimismo, di ostinazione, e quello che a noi appariva come formulazione semplicistica o come espressione in genere del suo temperamento, era invece in Zampieri sensibilità previggente, penetrazione intuitiva, forse calcolo politico desunto da elementi sicuri, ma certo era una anticipazione di eventi, una specie di esplorazione nel futuro delle decisioni italiane. Egli diceva a tutti, uomini politici italiani e alti funzionari del governo austriaco, con la stessa energica fermezza, senza preoccupazioni politiche, quasi in lui parlasse la storia e non l'uomo quotidiano che della storia non vede se non le realizzazioni posteriori : « Quando l'Italia sarà a Trieste ». Era la sua dichiarazione preferita. Era la sua promessa ai dubitosi, agli scoraggiati, ai pessimisti. Un giorno disse la stessa frase a Guido Mazzoni che pianse di tenerezza ; e la disse anche all'on. Andrea Torre, presente un commissario di polizia, e la ripeté, con violenta e gioiosa caparbieta, come una sfida a coloro che temevano in lui tanta temerarietà in pubblico, durante un banchetto a Sem Benelli, durante un pranzo a Orazio Pedrazzi, durante un convegno con Virginio Gayda.

Furono queste trascinate dichiarazioni, queste esplicite manifestazioni di appartenenza politica all'Italia, negli anni in cui l'Italia pareva tanto lontana da Trieste da non poter raggiungerla mai, che fecero dire all'on. Boselli durante un convegno della Dante : « Chi vuol sentire la vera voce dell'Italia vada a Trieste ».

Questa certezza lo sostenne durante cinquant'anni di vita giornalistica. Si può credere anche che questa certezza gli abbia reso meno doloroso e più sopportabile il drammatico esilio in un campo di concentramento durante la guerra, le crude privazioni fisiche e morali, il distacco dalla famiglia, la solitudine piena di angustie e di ansie. Caro indimenticabile Zampieri. Egli ha chiuso in Italia la tradizione del giornalismo romantico, la generazione dei poeti della passione irredentistica. Non fu maestro nel senso predicatorio, ma fu un esempio ai suoi collaboratori per il modo immacolato dell'esercizio professionale, per il pudore con cui amava l'Italia, per la tenacia con cui incitava alla resistenza e alla lotta contro lo straniero. Egli ci ha lasciato in eredità la collezione dell'*Indipendente* più di mille volte sequestrato, il giornale in cui per quarant'anni ha forgiato, plasmato, confortato gli spiriti irredenti nel pensiero della fatalità dell'Evento; per quarant'anni ci ha educati all'amore dell'Italia, all'esempio della sua semplicità, della sua vita povera e disadorna, scaldata e esaltata dall'idea missionaria di preparare i giovani, i triestini, i giuliani alla guerra di redenzione. Questa fu la religione di Riccardo Zampieri. Per questa religione egli diede tutto se stesso, felice di essere vissuto e di avere veduto nella concretezza della storia e nel palpito della passione, ciò che egli aveva vissuto e veduto nella folgorante profezia della sua passione di irredento.

Nel quinto anniversario della sua morte Zampieri è ancora fra noi. E' nella mente e nel cuore dei suoi vecchi collaboratori, è nell'opera quotidiana della vita di Trieste italiana, è in tutte le cose che egli seppe prevedere e anticipare, dalla redenzione alla Marcia su Roma, dall'avvento del Fascismo al potenziamento dell'Italia nel mondo. Per questa profezia, che ascoltata trent'anni fa pareva sogno o follia, e registrata oggi appare nella realtà della realizzazione storica, Riccardo Zampieri rassomiglia al Poeta. Un poeta che non scrisse versi, ma che insegnò a tre generazioni da quale parte dell'orizzonte Trieste doveva guardare, per non morire.

VITTORIO TRANQUILLI